

ALLEGATO 1

INTERVISTA A VALDENIA

(giovane donna leader nel quartiere Sapopemba
nella periferia est di San Paolo Brasile)

I: Vorrei iniziare quest'intervista partendo dalla tua storia di impegno e di lotta nel tuo quartiere. Quali sono state le motivazioni che ti hanno spinto ad impegnarti e quali sono le attività in cui ti sei impegnata?

V: La mia scelta l'ho fatta a partire dalla mia realtà, perché anch'io vengo da una famiglia molto povera, che come tante altre famiglie che vivono nei quartieri poveri a San Paolo è venuta immigrata di altro stato del nord-est del Brasile per trovare una vita più dignitosa. Per fortuna nonostante tanta povertà sono cresciuta in una famiglia cristiana che cercava di portare ai loro figli un'esperienza di fede e così sono cresciuta insieme alla comunità ecclesiale di base che ancora oggi in Brasile è molto forte e importante. Nel quartiere povero, la gente è abbandonata alla sua sorte, non c'è un appoggio forte del potere pubblico, statale, è un quartiere dove non c'è università, centro industriale; quindi la comunità, ne parlo anche in senso religioso, tante volte diventa l'unico spazio che c'è per pregare, organizzare, pensare una modalità diversa. Sono cresciuta insieme... perché quando avevamo bisogno della luce elettrica era una lotta che dovevamo fare tutti insieme e quindi per necessità le persone si riuniscono ma anche con l'aiuto di tanti missionari che sono arrivati lì per aiutare a capire queste cose con la coscienza che se tu stai insieme ad altre persone che hanno la stessa sofferenza si può cambiare qualcosa. Abbiamo fatto insieme questo cammino. Ho sentito sulla mia pelle cosa vuol dire non aver da mangiare, non avere soldi per tenere una vita più dignitosa. Insieme a questa comunità abbiamo preso coscienza del perché questa situazione (di povertà e ingiustizia) è così. Di fronte a questo, avevo bisogno di fare qualcosa: allora abbiamo iniziato un lavoro, io ero ancora adolescente, prendendo in mano la problematica dei bambini, che ci sembrava la problematica che coinvolgeva la frazione di popolazione più fragile, perché erano bambini di favela. Abbiamo iniziato io come educatrice, uno scolastico comboniano e un'altra ragazza. Abbiamo iniziato andando insieme ai bambini: andando nella spazzatura, per strada... cercando di insegnare quel poco che noi sapevamo...così è nato nel nostro quartiere tutto un lavoro con i bambini, che negli anni si è sviluppato molto, e che ora continua anche con handicapati, giovani adolescenti che escono dal carcere, giovani con problemi di droga...la nostra base era questo vincolo con la comunità di fede, non una fede astratta, ma una fede incarnata nella sofferenza di queste situazioni, che era anche la nostra ma che per i bambini era ancora più brutta...

I: *Che significato dai al concetto di comunità? In questi anni è cambiato?*

V: Comunità per noi, per me... è "mettere in comune". La CEB è la scelta della Chiesa Cattolica che vuole vivere di una forma comune. Nella nostra storia della chiesa Dio è un Dio astratto, lontano dalla vita reale, un Dio che porta il castigo, che per tanti secoli è stato manipolato per il potere economico. Per noi cambia questo discorso...non è più un Dio che castiga ma un Dio che attraverso suo Figlio ha detto sono VOI, un voi concreto, storico...che ha dimostrato di essere un Dio che vive con le persone più povere che porta insieme questa realtà come esperienza di vita, che fa capire che bisogna essere solidali, che c'è uno spirito di corresponsabilità tutti insieme. Per questo per andare avanti bisogna stare molto insieme perché non c'è una comunità di uno solo. Per fare una comunità si è più di uno. Per mantenere una comunità bisogna avere rispetto della storia di ogni persona e poi insieme si fa una nuova storia che recupera la memoria di ogni persona. Essere insieme ti porta ad una prospettiva di una vita più dignitosa più vicina al sogno

di Dio per tutta l'umanità. Questo è il nostro senso di comunità., di una comunità che crede che la giustizia è un ingrediente molto importante del vangelo, che non si può pensare ad un regno senza mangiare per tutti, senza una casa dignitosa senza possibilità di una vita che ti fa crescere, che fa crescere la sapienza fraterna. Questa è la comunità ecclesiale di base. Quindi il padre non è colui che ha l'autorità, non è colui che sa di più, ma è quello che insieme alle persone del quartiere mette in comune la sua sapienza e sta aperto alla sapienza popolare. Così si costruisce una relazione di interattività si pensa ad una modalità diversa per costruire un regno veramente dignitoso.

I: *Come la comunità di base è dentro al quartiere, come si rapporta con esso?*

V: La comunità di base non è quel gruppo di persone che va dietro alla struttura, ma la comunità sono tutti. Ci sono persone più impegnate, però la comunità di base è proprio questa interazione, tra chi partecipa alla vita stretta della comunità, celebrazioni, preghiere... e chi è fuori, portando il messaggio vissuto. La CEB non è una struttura che sta in un quartiere bello, ricco, nel quale le persone vanno lì per pregare e basta, la CEB (struttura) è un punto di riferimento molto importante. Si parla di comunità di base perché è situata in mezzo al popolo che vive in situazioni di emarginazione. Le persone partecipano alla CEB per alimentare la propria mistica e per uscire ad impegnarsi nel loro quartiere.

I: *Per voi fanno parte della comunità anche chi non partecipa alla vita della CEB?*

V: Ovvio. Perché questa è anche la scelta di Gesù. Paolo, Maddalena e tanti altri non erano in tempio a pregare, questa è la vera CEB capace di andare fuori, che trova forza nella celebrazione per uscire sulla strada, in carcere...

I: *Qual è l'importanza della dimensione comunitaria nei processi di "riumanizzazione" della periferie e come si può costruire questo valore?*

V: L'importanza sta nel possibile confronto che la comunità offre con il sistema del neoliberalismo centrato sull'individualismo, così ogni persona pensa che non trova lavoro perché è un' incompetente, non può studiare perché è matto...la comunità vuole dire tutti noi siamo figli di Dio e tutti noi possiamo avere una vita dignitosa. Questi spazi (comunitari) servono a sostenere questa speranza e anche nella verità questo diritto, non ancora concretizzato. Per questo l'importanza della comunità è l'essere uno spazio dove tu prendi l'indignazione di questa realtà brutale, e puoi confrontarti, pensare, riflettere... la comunità diventa uno spazio alternativo, in senso sociale e politico e in senso spirituale. Per me c'è un matrimonio tra tutte queste dimensioni.

La comunità, soprattutto nelle grandi città dove non ci sono spazi per i poveri per trovarsi, pregare..., è importante anche per offrire uno spazio dove ritrovarsi, potersi confrontare...

La comunità diventa lo spazio per conoscere un altro punto di vista della storia, per far crescere una riflessione critica rispetto alle condizioni di vita e i modelli culturali (consumismo, individualismo) proposti dalla TV, dalla falsa propaganda.

Per esempio la mia famiglia si è trasferita a San Paolo quando avevo 4 anni, e nel nostro quartiere non c'era luce ed acqua, insieme nella CEB, riflettendo con le persone con più esperienza, con i missionari abbiamo iniziato ad organizzarci, a crescere come comunità con il nostro potere. Tutta il miglioramento in questi anni non è avvenuto perché il potere pubblico si è svegliato dicendo guarda che bel quartiere vado a fare qualcosa, ma è stata la forza della comunità...una comunità che voleva essere propositiva nella sua protesta, senza perdere il suo punto di riferimento religioso, che più che sostenere la dottrina della chiesa cattolica, nel senso romano, voleva sostenere l'inizio del cristianesimo: solidarietà, corresponsabilità, rispetto, fraternità...tutto questo ci ha aiutato a portare avanti delle lotte sociali nel nostro quartiere.

La scelta della CEB è di essere piccola per curare le relazioni tra le persone, per non cadere nell'anonimato, perché fa aumentare la complicità, la corresponsabilità, l'intimità nella corresponsabilità della sofferenza dell'altro. Come dice FREI BETTO non ci sono persone povere, ci sono persone in situazioni di povertà, questo vuol dire che ogni persona porta con sé una ricchezza da mettere in comune.

I: *Vorrei che tu mi aiutassi a raccontare la Storia della CEB Joilson de Jesus? Quindi in che contesto è nata, da chi, come, quando, perché?*

V: La Ceb Joilson de Jesus è localizzata proprio nella favela di Sapopomba dove c'è tanto traffico di droga, precarietà lavorativa e sanitaria. La CEB è cominciata nell'1980. E' nata così: tante persone così povere avevano vergogna di andare in chiesa di un quartiere più ricco. Altre comunità del quartiere, vedendo questa situazione, hanno pensato che se la Chiesa dei quartieri più ricchi non poteva essere punto di riferimento per questa gente, dovessero essere presenti dove per loro sarebbe stato un punto di riferimento e per combattere la violenza. La miserabilità può arrivare ad un livello tale che le persone entrano in conflitto tra loro. Allora per cambiare questa situazione bisogna veramente andare insieme. Lì abbiamo iniziato con uno scolastico comboniano a pregare il rosario in qualche baracca della favela e poi piano piano il gruppo è cresciuto e alla fine del rosario le persone parlavano della loro situazione, della loro famiglia, per esempio dei figli ammazzati, in carcere, della donna che aveva bisogno di un dottore e non aveva i soldi per pagarlo. Così si pregava e poi si trovava sempre un tempo per condividere la vita e piano piano viene fuori la persona e si capisce che c'è bisogno di trovare uno spazio fisico per trovarsi di più. Insieme, con la nostra unità si è cercato di costruire uno spazio più grande che sia vicino alla vita reale della persone. Se le persone abitano in baracche anche la chiesa sarà una baracca...non per fare il romanticismo della povertà, no, ma è per dire che è possibile fare una costruzione con le poche cose che si hanno.

Il nome Joilson è stato dato perché ci stava a cuore la situazione dei bambini principali vittime del traffico di droga e della violenza, e Joilson de Jesu era un ragazzino di 16 anni, veniva da una favela ma viveva sulla strada al centro di San Paolo e una volta un procuratore di stato che pensava che il ragazzino avesse rubato ha cominciato a picchiarlo in piazza fino ad ucciderlo. E' stato un momento molto scioccante per la violenza di questo gesto e anche per la non capacità delle persone che erano attorno di dire basta. Joilson è venuto così, abbandonato dal sistema e ucciso da chi doveva guardare la povertà con responsabilità. Joilson era stato condannato per il fatto di essere povero e nero. Per noi è un simbolo, era un Gesù che veniva crocifisso, e dare questo nome voleva fare di questa sofferenza una provocazione per cambiare questa situazione... che quel quartiere viveva quotidianamente. Questo nome è per non dimenticare. Una cosa che bisogna far risaltare è il ruolo della donna nella comunità. Per me la CEB è la faccia femminile di Dio perché è la donna che sostiene la famiglia, soprattutto in favela dove gli uomini sono coinvolti nel traffico della droga, cadono più facilmente nell'alcolismo, finiscono in carcere o vengono ammazzati dallo stesso traffico o dalla polizia. Così tocca alle donne amministrare la famiglia.

I: *Come la comunità ha affrontato i momenti di difficoltà all'interno del contesto?*

V: *Valdenia inizia raccontando alcuni episodi accaduti in favela tra CEB e trafficanti di droga...*

La presenza della comunità religiosa è una provocazione...La comunità pensa una modalità per stare e per andare incontro alle persone che sono in maggior difficoltà, alle persone che sfidano la comunità (trafficanti...) Una modalità che non escluda, che non discrimini, ma che accolga. Per questo c'è bisogno di molto equilibrio, molta discrezione e molta presenza e perseveranza. In Brasile da alcuni anni c'è la presenza di molte sette pentecostali statunitensi molto vicine al sistema economico che non vogliono una comunità veramente comunità collettiva, nel senso

che insieme troviamo un cammino diverso, ma una comunità individualista dove lo spazio fisico serve solo per aggregare, non per condividere. Questi gruppi sono cresciuti molto in questo tempo, anche in favela portando una visione diversa trasmettendo che la povertà è condizione voluta da Dio e siccome Dio è lontano non possiamo fare niente. Questo per me è un momento di disanimo, ma è importante confrontarsi e comprendersi. La prima cosa da fare è non desistere, ma essere sempre perseveranti, perché tutte le persone sono quelle che sono e i tempi sono lunghi per realizzare il messaggio del vangelo. Ma credendo, per me, in un Dio che è vivo, veritiero, che non è solo tollerante ma prova compassione e imparando anche noi la compassione verso i fratelli impariamo ad aspettare i tempi della maturità della persona, della famiglia, del gruppo e della comunità.

I: *Quali sono i rapporti tra la CEB e il Centro della salute e la CEDECA il centro di difesa per giovani e adolescenza?*

V: Una vita dignitosa ha bisogno della mistica, e insieme a questa mistica deve avere le condizioni per una vita materiale dignitosa. ...Preghiamo per cancellare la povertà, ma anche per trovare un cammino per migliorare la vita. Tu non puoi stare credendo a un Dio che vuole la morte perché per esempi, non ci sono le condizioni per curare un bambino con la diarrea. Dove c'è il Centro della salute quello spazio è della comunità di base, dove viene un medico che aiuta a curare queste persone. La CEB ha ispirato e appoggiato questo progetto perché crede che Dio vuole persone con la salute, l'educazione, il diritto secondo l'organizzazione di una società. Il Vangelo parla di questo: non c'è vita senza giustizia sociale. Per questo il rapporto tra CEB e progetti è un rapporto diretto, perché si crede che la persona non è frammentata, divisa tra corpo e spirito, e per stare bene ha bisogno di molte dimensioni.

I: *E' la CEB che ha spinto la creazione di questi progetti ed essi poi sono diventati autonomi oppure no?*

V: La CEB non vuole tenere il controllo di tutto, la CEB deve essere il luogo della fermentazione della idee. La CEB non vuole centralizzare o fare un ghetto di cattolici, i servizi sono aperti a tutti. Nella CEB si comincia ad interrogarsi sul problema, sulla realtà, per esempio su la questione dei bambini o delle donne che hanno bisogno di accompagnamento medico. Insieme cominciamo a provocare lo Stato per venire qui a portare questo servizio, e nel tempo in cui avviene questo da parte dello stato, la popolazione si organizza e porta avanti. La CEB continua a pensare di cosa c'è bisogno per avere una vita più dignitosa. Si crede molto nel protagonismo delle persone. La CEB è un punto di riferimento, di riflessione, di stare insieme, di alimentazione della mistica che ti fa stare insieme per uscire fuori, senza discriminazioni di religione, di colore, di condizione... L'unico criterio è la preferenza per le persone più povere.

I: *In questi vent'anni in cui si è sviluppata la CEB quali competenze, tolleranze, equilibri, alleanze si sono creati all'interno della favela e tra i diversi gruppi?*

V: Tutto è un processo. Prima di tutto c'è la credenza che è possibile una vita diversa da quella di estrema povertà, poi la presenza rispettosa è la metodologia più giusta, perché in questo senso sei presente non come quello che ha la ricetta, che sa tutto, ma come quello che cerca di capire il perché della dinamica. Per esempio: Vent'anni fa era molto comune che i trafficanti si ammazzassero tra di loro, uccidessero persone della famiglia non coinvolte, facessero violenza sessuale ad adolescenti. La risposta trovata è quella di essere presenti, di andare a trovarli in carcere, piccoli segni di accoglienza e le cose piano piano sono cambiate. Ora quando si sa che le tensioni crescono fino a poter scoppiare in uccisioni si può andare a parlare con il trafficante cercando di capire, di trovare un'altra soluzione, facendogli capire che cosa può cambiare se egli uccide un ragazzo che ha la stessa sua origine? Ora questo dialogo è possibile. Solo con molta presenza e con rispetto si possono proporre alternative con le quali si può ampliare questo

rapporto. Il dialogo con lo Stato è cambiato in questi anni; lo Stato pensava una politica sociale solo di assistenzialismo perché pensava che con il popolo povero si potesse sostituire a loro. Il nostro lavoro è stato dire: che l'intervento dello Stato non è un favore per noi poveri ma è un diritto. Non possiamo appoggiare una politica assistenzialistica, una politica povera perché siamo poveri, ma vogliamo una politica seria. Questa è la prova che quando una comunità piano piano viene fuori con la morale, prende coscienza della sua potenzialità e del suo protagonismo è possibile portare cambiamento e ampliare le possibilità di vita.

I: *Quali cambiamenti sono avvenuti nelle persone e nella quartiere dove fa riferimento la CEB Joilson de Jesus?*

V: Nella misura in cui la persona si rende conto che è possibile cambiare, il cambiamento avviene, come è avvenuto con il centro di salute, di educazione... ma c'è un aspetto che bisogna dire: nella nostra società è molto comune che una persona vuole tenere il potere sopra le altre, e c'è stato un momento anche nella CEB Joilson in cui c'era bisogno di parlare nella comunità perché c'erano alcune persone che magari stavano lì ad avere cura degli spazi che si sentivano un poco prime donne, riproducendo quasi la stessa dinamica del potere che opprime il popolo. Questo è un rischio che bisogna sempre tenere in mente, in cui è facile lasciarsi sedurre. Ogni volta che succedono queste situazioni bisogna parlare insieme riflettere in gruppi. Non sarà una chiacchierata semplice, ma necessaria per vigilare perché la comunità non diventi un club chiuso, per questo ogni volta è importante recuperare la vera filosofia e gli obiettivi della comunità di base. Insieme si è più forti.

I: *Cosa vuol dire essere leader?*

V: Per me è appartenere alla comunità e fare continua memoria delle mie origini, perché non posso dimenticare la mia povertà. Ho avuto la possibilità di studiare e di diventare avvocato, grazie a tanti sforzi della mia famiglia e di tante persone che non hanno potuto andare a studiare, anche con la forza del popolo che vuole i suoi diritti e ti chiede e quando lo guardi in faccia non puoi non rispondere. Questo popolo non porta solo la domanda ma anche l'energia, la fiducia, non puoi voltare le spalle ad un popolo che crede che tu possa essere uno strumento per migliorare la loro vita. Come leader dico che non bisogna perdere l'intimità con il popolo. C'è molta seduzione quando esci dall'università. Tutti ti chiamano dottoressa dottoressa... in realtà sono tutti simboli di una società piramidale. Per non tradire il popolo, per mantenere questa responsabilità stare vicino al popolo, perché il popolo povero non ti fa dimenticare di quello che ha bisogno per cambiare.

I: *Cosa potresti suggerire alla società del nord del mondo sul bisogno di comunità?*

V: Non c'è una formula magica. Mi piace dire che bisogna fare memoria non per stare lì nostalgici, ma per aver la forza di fare un salto in avanti. Per esempio la comunità italiana ha una bella cultura di tavola, che serviva a stare insieme, occasione per vedersi, strumento che insegna a condividere. E' importante la dimensione del sentire, nel rapporto con se stessi, gli altri e la natura. [...] Stare vicino al popolo ti fa consapevole che se hai più risorse la tua responsabilità è maggiore.

Un'altra cosa è non dimenticare l'affettività. Un cellulare o un computer non possono sostituire uno spazio di dialogo e di rapporto interpersonale.

I: *Cosa pensi della dinamica tra centro e periferia?*

V: Quando si pensa alla periferia credo sia importante capirne il significato e distinguere quella che è la posizione geografica dalla condizione di povertà. La situazione di povertà è il punto cruciale.

Non parlo di autonomia nel senso di staccare ma parliamo di protagonismo. Anche l'ONG, la CEDECA, non vuole sostituire lo Stato, anzi, vogliamo che il popolo più povero capisca che anche loro hanno dei diritti e che lo stato ha l'obbligo di garantirli e tutelarli. Quello in cui crediamo è nel protagonismo delle persone perché sappiano che quel servizio non è un favore ma un diritto. Non è lo stato che deve dire quello che è meglio per la comunità ma è la comunità che deve dire ciò che ha bisogno. Autonomia la intendo in questo senso, non nel volerci dividere dallo stato, altrimenti riprodurremo lo stesso meccanismo. Quando tutti parlano di inclusione, io dico che noi poveri non vogliamo essere inclusi in questo sistema capitalistico che si fonda su rapporti di potere e quindi non può prevedere l'inclusione. Non vogliamo cambiare la situazione per essere inclusi perché qualcuno sarà sempre fuori, vogliamo alterare questa situazione. Bisogna rompere questo sistema altrimenti solo si riproduce.

I: *Cosa significa per te cambiamento sociale? Perché cambiare?*

V: Cambiare per una vita dignitosa, dove la persona abbia garantite la condizione base per una vita umana. Bisogna cambiare le condizioni sociali perché la natura umana è fatta per vivere in società e quindi se non cambi le condizioni sociali non può venir fuori la vera persona umana. C'è bisogno di giustizia sociale, non possiamo tenere persone che non si sviluppano perché non hanno da mangiare, tanti studi dicono che molti disturbi psichici in età adulta sono causati dalla insufficiente alimentazione in età infantile. Bisogna cambiare perché tutti hanno diritto, perché la natura c'è per tutti. Il problema è l'egoismo, la concentrazione dei profitti, la non distribuzione di ricchezza. Per questo bisogna cambiare. Non possiamo condividere questa mentalità di centralizzazione facendo finta che va tutto bene.

I: *Cosa significa lavorare in gruppo per voi? Quali risorse, rischi, difficoltà nel lavoro di gruppo?*

V: Lavorare in gruppo vuol dire essere disponibili e cercare l'altro con le nostre abilità e difficoltà. Parlare in gruppo vuol dire parlare, ma soprattutto sentire, condividere, saper aspettare. Se tu non sai aspettare il gruppo si scioglie se ci sono delle pressioni. Ci vuole molto rispetto. Da sola non si riesce a fare niente per il cambiamento. Poi bisogna anche educare: una leadership può essere positiva o negativa. E' negativa se vado da sola, invece se riesco a capire questo rapporto con gruppo allora è una leadership positiva. Il gruppo è questo: è che ogni persona porta quello che sa. Ci vuole molta pazienza. Questo è il lavoro di gruppo: c'è un obiettivo. Tu ti aggregi con quelli che hanno un obiettivo più vicino o un obiettivo simile al tuo e allora per realizzare questo obiettivo stiamo insieme perché è più facile. Allora per mantenere questo c'è bisogno di molto rispetto e pazienza, molta condivisione ed è molto più facile quando c'è il sostentamento della mistica, della spiritualità insieme.

I: *Cosa vuol dire per te mistica?*

V: Mistica vuol dire: sentirsi parte di una vita che va oltre ciò che vediamo e conosciamo. Siamo tanto belli come natura, ma è impossibile che siamo solo questo che si vede, c'è molto più sentimento che fa capire che siamo tutti una stessa famiglia. [...] La mistica è la sensazione di tenerezza, di speranza, è la fonte di questa volontà di cambiare, per me è quello che vivo nel mistero della fede, dopo qualcuno vive e sostiene questa spiritualità secondo la scelta religiosa che non è la struttura fisica della chiesa. E' fedeltà alla vita. [esempio di Rigoberta menchù, Gandhi, Gesù, martin Luther King]

I: *Come vivete questa chiesa che ha due volti, uno rivolto verso il potere e uno rivolto verso i poveri?*

V: E' come tutti noi. [...] Per esempio l'università...può fare due scelte: mettere il sapere a favore di quelli che hanno bisogno o fare del sapere una cosa di pochi e usarlo per manipolare. Così è anche la scelta della Chiesa. Per questo parlavo che la mistica è più forte della struttura, perché la struttura può essere la base per organizzare, ma quello che sostiene la riflessione e l'azione sono i principi. Allora ci sono quelli che sono furbi e che manipolano. Io non credo che il Papa è più vicino a Dio che una mamma che lavora per mantenere la sua famiglia, io non credo che un uomo sia più importante della donna davanti a Dio. [...] La Chiesa come tante strutture manipola la fede del popolo per mantenere il potere e in questo senso la CEB, che è una parte della chiesa di Roma, vuol dire proprio questo: che tutti siamo tutti uguali e rompere questa mentalità di potere e di controllo, maschilista. C'è bisogno di una conversione di tutta la società per rompere questo potere che mi fa più importante dell'altro.

